

*Incontro col regista bresciano che “afferra” il respiro della natura*

## Franco Piavoli, creatore d'emozioni

**F**ranco Piavoli Regista, Franco Piavoli Professore di Economia e Finanze: due aspetti della stessa personalità.

Ci incontriamo alla festa della celebrazione dei miei cinquant'anni dal diploma. Ospiti di un generoso compagno Dottore Commercialista. C'era tutta la classe e “il Piavoli” con noi.

Nel tempo anche le età si sono avvicinate e mi propone: “dammi del tu”: ci provo, ma per la mia generazione è proprio difficile: il Professore rappresenta sempre l'autorità. Anche se il Piavoli non è mai stato autoritario: metteva sempre a proprio agio gli studenti.

Occhi piccoli, sguardo vivace, spesso trasognato. Parla in fretta, si muove velocemente, eppure si definisce pigro; ricorda episodi scolastici che ci riguardano con grande lucidità e noi lo rivediamo in gita scolastica con la cinepresa.

Deve lasciarci perché lo

**di Katia Masserdotti Moneta**

aspettano a Bergamo per un concorso di poesia.... resta ancora un po' nel calore diffuso dalla classe attorno allo spiedo fumante, poi via come un fulmine!

Nasce così l'idea di un'intervista per la rubrica “Il Personaggio” di Brescia & Futuro, rubrica che rende omaggio alle personalità che danno lustro alla nostra Terra Bresciana in Italia e nel Mondo, a volte non ade-

guatamente celebrate a livello locale. Nel 1982 “*Il pianeta azzurro*” è in concorso alla Mostra di Venezia ove gli viene conferito il premio BCV per un nuovo autore. Nello stesso anno ottiene il premio UNESCO.

Nel 1983 il Nastro d'argento per il miglior regista esordiente.

Nel 1989 realizza “*Nostos il ritorno*” che viene presentato al Festival di Locarno, al Festival di S.Francisco e al Festival di Mosca 1990.

Nel 1996 alla Mostra di Venezia presenta “*Voci nel tempo*” ove gli viene conferito il premio FEDIC.

Nel 2002 realizza “*Al primo soffio di vento*” che viene selezionato per il Concorso ufficiale del Festival di Locarno e successivamente al Sundance Film Festival 2003. Miglior film straniero al Santa Cruz Film Festival 2004.

Nel 2004 al Quirinale gli viene conferito il Premio Vittorio De Sica.



Franco Piavoli

Nel 2008 il Lincoln Center di New York gli dedica una rassegna retrospettiva di tutti i lungometraggi.

Parliamo di capolavori attenti ai fenomeni e alle meraviglie della natura, di poesie discrete su ciò che vive a dispetto di tutto. Franco Piavoli tende ad afferrare il respiro della natura, i suoi flussi stagionali, i fenomeni inascoltati; ci mostra liricamente un universo semplice attraverso un cinema che agisce come una lente d'ingrandimento.

*Come è nata la sua decisione fin dagli anni '50 di fare il regista?*

Non è stata una decisione, ma una scelta spontanea. Avevo iniziato a fare fotografie da quando ero ragazzo: mi piaceva fissare gli sguardi, gli atteggiamenti dei miei compaesani, dei campagnoli che abitavano a Pozzolengo. Fotografavo soprattutto la

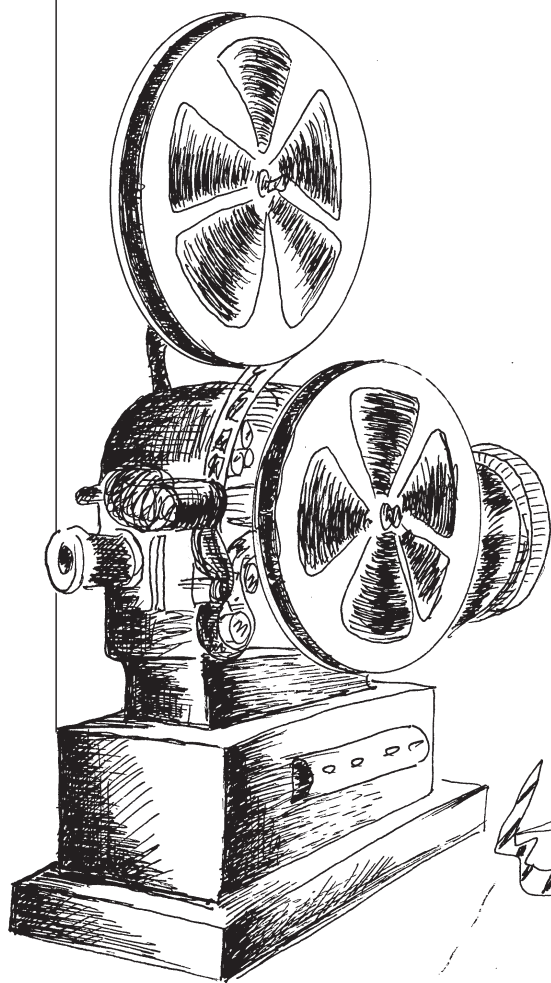
domenica le ragazze che, con l'abito nuovo, si lasciavano fotografare. Il cinema però mi aveva da sempre affascinato. Il primo film che ho realizzato è stata un'animazione: ero riuscito a farmi dare uno scarto di pellicola dal proiezionista del cinema di Pozzolengo, e con questa pellicola mi sono divertito a disegnare un uccello che volava. Il battelliere mi aveva regalato una 8mm, smarrita sul battello del lago e non reclamata da tempo. Quindi ho iniziato a riprendere i miei vicini di casa, la gente di paese e così facendo ho iniziato a realizzare diversi documentari. Ho fatto un documentario su un fabbro, uno su un cacciatore e uno anche sulle persone che frequentavano l'ambulatorio medico di mio papà, che era il medico condotto del paese. Con questo documentario avevo voluto fissare gli atteggiamenti di sospensione e di attesa che caratterizzavano le persone che aspettavano di entrare nell'ambulatorio: mio papà cavava i denti anche senza anestesia, quindi il volto di questi pazienti era anche terrorizzato. Nel 1953 poi ho presentato questo documentario, "Ambulatorio", al festival di cortometraggi di Montecatini, che ha avuto un buon successo. Poi finalmente è arrivato

il momento in cui sulla pellicola si trovava il nastro magnetico per la colonna audio e ho iniziato così a lavorare anche sul suono.

*A proposito dei suoni: i suoi protagonisti hanno più un senso musicale che un senso lessicale. Perché questa scelta di evitare il significato a favore del suono?*

È stata una scelta spontanea, volevo trasmettere le mie emozioni, la vita campestre, i cicli, le stagioni, le luci, i rumori... tutto ciò per cui ho tuttora una grande attrazione. La matrice campestre mi sostiene sempre, anche nei momenti di crisi, ho proprio un forte innamoramento per le luci, per i paesaggi che cambiano e si susseguono nelle ore del giorno e col mutare delle stagioni. Qui in campagna riesco a registrare i suoni anche in campi lunghissimi, che hanno un fortissimo valore.

Una volta, nell'esplorare le realtà nei miei immediati dintorni, ho voluto filmare il pomeriggio domenicale nella balera. Allora si andava a ballare soprattutto nelle aie con delle orchestre improvvisate e ho voluto fare "Domenica sera", un cortometraggio in cui si vedevano questi ragazzi che si incontravano. Il ballo era all'epoca un punto di incontro importante per gli approcci tra ragazze e ragazzi e quindi ho voluto documentare questi momenti magi-



ci in cui nascevano delle simpatie. Allora si ballava principalmente a coppie dove, tra balli veloci e i lenti, si aveva la possibilità di abbracciarsi e di stringersi, di mettersi alla prova in modo spontaneo, istintivo. Si scoprivano anche le affinità fisiche e da lì spesso nascevano rapporti di coppia che si affinavano proprio con il ballo. Poi a sera, finito il ballo, ci si appartava e ci si baciava e, insomma, si scopriva l'amore. Già da "Domenica sera" ho comunque preferito, pur utilizzando i suoni ambientali, aggiungerne di esterni per restituire l'atmosfera e le sensazioni che si manifestavano in questi incontri.

Poi, andando all'università, passavo sempre dalla stazione di Milano per andare a Pavia e allora lì ho spostato l'obiettivo sui viaggiatori: volevo fare un documentario sull'uomo in viaggio, sull'uomo che passa da un luogo ad un'altro. In particolare mi avevano colpito le figure degli emigranti nazionali, ovvero gli abitanti del sud Italia ma anche del nord-est. Allora ho puntato l'attenzione su questo disagio, su questo stato di precarietà in cui si venivano a trovare. Il loro momento più drammatico era quando dovevano prendere le coincidenze e soprattutto gli emigranti più anziani non sapevano orientarsi. Capitava che più di uno, persa la coincidenza, passava la notte

in sala d'aspetto. Allora ho voluto costruire nel cortometraggio proprio questa situazione, anche qui però affidandomi più ai suoni che alle immagini. C'erano i suoni dell'ambiente, gli altoparlanti che ribadivano continuamente gli orari delle partenze, martellanti e sconvolgenti, che creavano confusione in questa gente un po' - come dire - sprovvista.

Ho trovato sempre molto più efficace usare la parola nella sua valenza fonica, cosa che è avvenuta anche in "Evasi", che registra invece la fuga dell'uomo che, quando vive in condizioni disagiate e faticose, va allo stadio per scaricare questa energia, come avveniva allora e avviene anche oggi. Il tifo è anche una cosa positiva ma quando trascende causa scontri e scatena l'aggressività. Anche lì ho usato come elemento sonoro le urla di questi spettatori, cosa che sottolinea proprio l'aspetto selvaggio che c'è in ognuno di noi.

*Trova più difficile catturare i suoni o le immagini?*

Direi entrambi. Le immagini sono in continua mutazione per via della luce, ma anche nei suoni si trovano difficoltà per le interferenze sonore che si possono sentire. Si possono anche verificare delle distorsioni sonore che a volte annullano la purezza del messaggio di base.

*Suono e immagini vengono registrati separatamente?*

Sì, catturo i suoni in un secondo momento perché voglio concentrarmi solo su quelli, scegliendo quelli più adatti alle immagini che ho già. Spesso mi chiedono, in riferimento al Pianeta Azzurro, che suoni ho usato durante la scena del ragno. In effetti non si tratta di suoni di altri insetti, ho voluto inserire il verso di particolari uccelli (diomedee), che poi ho utilizzato anche in Nostos, nella scena della battaglia, proprio perché mi pareva adatto al momento di tensione e drammaticità che volevo sottolineare.

*"Il pianeta azzurro", è un unicum nel panorama degli anni '80: uno straordinario poema visivo...com'è nato?*

Ho sempre preferito vivere a Pozzolenigo. Perciò, non trasferendomi a Roma, non avendo contatti, non potevo realizzare le mie idee, i miei progetti... perché erano progetti un po' particolari...

Poi finalmente Silvano Agosti mi ha detto: "No, adesso tu parti... non ti preoccupare ci penso io...", mi ha portato la moviola...e mi ha detto: "Parti! Fai quello che vuoi!". Il pianeta azzurro poi è stato distribuito dallo stesso Silvano Agosti, anzi ha aperto l'Azzurro Scipioni a Roma proprio con il mio film. Una grande carriera quella di Agosti an-



che in questo settore...oltre alla sua carriera personale cinematografica ha dato spazio a film particolarmente belli di autori spesso sconosciuti. Silvano ha addirittura tenuto per un anno intero nella sua sala e poi l'ha distribuito anche in altre sale in tante città d'Italia... poi l'ha promosso anche in Paesi stranieri. Quindi è stato un sogno realizzato che ha travalicato le mie attese, visto che era anche un film tutto particolare anomalo difficilmente scrivibile nei generi correnti.

Anche la televisione gli ha dato un certo spazio, è uscito la prima volta in prima serata su Rai Uno, poi è stato riproposto in televisione 2 o 3 volte.

*“Al primo soffio di vento” è arrivato dopo vent'anni da “Il pianeta azzurro”. Cosa è cambiato?*

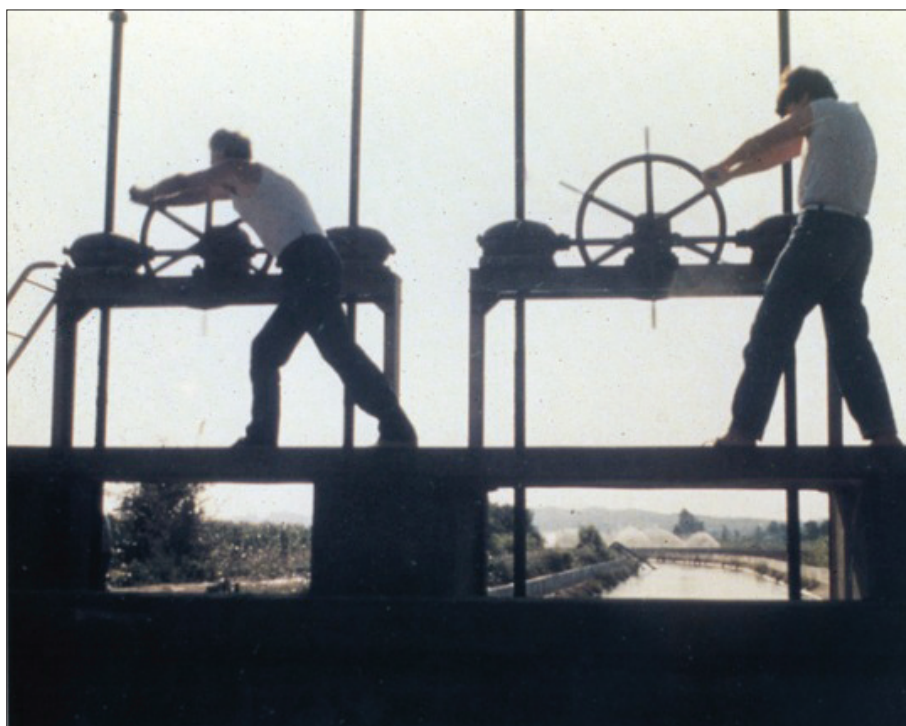
Il mio stile di ripresa e di montaggio sono grosso modo gli stessi. Unica cosa forse nel mio ultimo film ho lasciato trapelare qua e là qualche battuta che ho lasciato volutamente intendere, perché avevo bisogno di far venire a galla alcuni passaggi fondamentali nella storia di queste persone che, pur convivendo (e quindi conoscendosi a fondo), parlano ma non riescono a comunicare tra di loro. È questo il problema dell'esistenza, la difficoltà di comunicazione tra persone che convivono, proprio perché anche tra i conviventi si mantengono differenze caratteriali, differenze di sensibilità che non possono essere trasmesse all'altro, per cui se c'è una convivenza costante, accanto agli aspetti positivi come la crescita comunitaria, vengono a galla anche delle insofferenze.

*Nei suoi lavori compaiono la ricerca del bello unita alla malinconia..*

Certo, perché sono le due compo-

nenti fondamentali della vita. Nei miei film emerge la volontà di riscoprire i paradisi perduti, ecco la ricerca del bello. Mi piace soprattutto rappresentare l'equilibrio armonico della natura; ad esempio, nel *Pianeta Azzurro*, ho inserito la scena d'amore tra i due giovani che sono a diretto contatto con la natura, in mezzo all'erba, tra gli insetti, si fondono

chi. Per esempio lo stesso mito di Ulisse viene continuamente reinterpretato e rinnovato, proprio perché rappresenta il bisogno moderno e profondo dell'uomo di ricerca e di conoscenza. Ulisse esprime anche il desiderio di avventura di ogni uomo e per questo direi che resta un mito di un'attualità incredibile e quindi fondamentale ancora oggi.



*Il pianeta azzurro, 1982*

con questi elementi e trovo sia un bellissimo momento. Ci sono però delle scene più malinconiche, come quella che ho inserito nella scena serale, quando sentiamo una ragazza piangere e non serve andare a spiegarne il motivo, è in un momento di profondo dolore e solitudine. Questi sono i due lati della vita, ed ho scelto di raccontarli a mio modo entrambi. *Nei suoi film fa spesso riferimento ai miti classici, come ad esempio in “Nostos”, il ritorno. Sono ancora attuali?* Certo, sicuramente oggi abbiamo nuovi miti, ma questi si riallacciano comunque a quelli più anti-

*Con il tempo la solitudine sembra essere mutata ed anche nei suoi film si nota questo cambiamento*

Accanto alla solitudine domestica c'è una solitudine degli stranieri che sono stati costretti per necessità di sopravvivenza, ad andare in paesi lontani, diversi dal loro. Quindi anche loro hanno un sentimento di nostalgia, di solitudine. Tuttavia in *“Al primo soffio di vento”* ho voluto mettere in contrasto l'istinto naturale di questi africani che, pur vivendo in una solitudine obbligata, trovano un'energia di solidarietà, trovando dopo la stanchezza del lavoro, la

forza di sorreggersi a vicenda quando, al tramonto, si mettono a ballare.

*E Piavoli regista di opere liriche...?*

È tutto successo un po' per caso. Dopo il successo de "Il pianeta azzurro" e la conoscenza di Olmi, il direttore del maggio musicale fiorentino, ha affidato a me, ad Olmi e a Monicelli, il trittico di Puccini, formato dal *Tabarro*, dal *Gianni Schicchi* e da *Suor Angelic*, quest'ultimo diretto da me. Io non avevo esperienza in materia, ma ho accettato, anche per provare a fare il regista nel senso classico del termine, impostando la regia, la scenografia, le luci, il suono. Ho fatto un'esperienza piacevole, alternativa. Dopo aver fatto la *Suor Angelica*, il teatro di Brescia mi ha proposto di fare *La forza del destino* e poi ancora la *Norma*. Poi è successo che anche il teatro di Macerata e l'Arena di Verona volevano che allestissi altre opere, ma ho declinato gli inviti per dedicarmi con più tempo e con più calma alla realizzazione dei miei film perché, mentre "Il pianeta azzurro" era stato prodotto da Silvano Agosti, degli altri ho curato da solo l'intera organizzazione.

*Il suo ultimo lavoro è il cortometraggio "L'orto di Flora" che Ermanno Olmi ha voluto per il suo "Terra madre". Come è nata questa collaborazione?*

Con Olmi c'è un'antica amicizia, ci sentiamo e ci vediamo spesso. Siccome lui conosce bene il mio carattere, quando gli è stato proposto questo progetto, è passato a salutarmi e mi ha detto: «Franco, devi darti una mossa! Tu stai a guardar le stelle ma non lavori! Devi darmi un contributo per questo documentario!». Nasce quindi la storia di questo ortolano, per restituire il senso di rap-



*Al primo soffio di vento, 2002*

porto diretto fra l'uomo e la terra, che è sì il lavoro, ma anche l'amore per la terra. Questo per dare l'idea che nell'uomo è implicito questo rapporto, questo rapporto che bisogna risvegliare, perché non basta la tecnologia per salvare il mondo, ma ci vuole anche l'amore che l'uomo ha per la terra. Allora mi sono messo al lavoro, girandolo in un anno circa, con tutti i miei tempi!

*Olmi si lamentava appunto dei suoi tempi biblici per la realizzazione di un film...*

Sì, questi tempi lunghi sono dovuti certamente alla pigrizia, ma anche al fatto che ho sempre fatto dei film assolutamente indipendenti, nel senso che li ho fatti come piacevano a me (quindi fuori dai canoni ufficiali). Per questa ragione ho sempre avuto difficoltà a trovare finanziamenti. Poi naturalmente la cosa dipendeva anche dal fatto che facendo tutto da solo con mia moglie - dalla regia, alla fotografia, dalla scelta dei luoghi al montaggio - c'è sicuramente bisogno di un tempo maggiore rispetto alla realizzazione di un film con una troupe vera e propria.

*Si è autodefinito pigro». Non crede che la pigrizia, in qualche modo, sia servita per la realizzazione dei suoi film?*

Un pochino sì, nel senso che mi dà il tempo per poter maturare idee. Poi i pigri quando partono per una cosa che li interessa diventano più attivi. Come tutti i vizi e tutte le virtù, anche la pigrizia ha due facce.

*Come sceglie gli interpreti per i suoi film? Cosa le devono trasmettere?*

Solitamente ho già ben chiaro in mente la tipologia dei personaggi di cui ho bisogno ed in base all'idea cerco inizialmente tra gli amici e i conoscenti. Ovviamente per i miei film vanno bene persone che trasmettono molto con gli occhi e con la gestualità elementare. Appunto perché rinuncio al dialogo devo trovare qualcuno che esprima al meglio i sentimenti e gli stati d'animo.

Finisce qui l'intervista: un abbraccio, una stretta di mano, un po' di nostalgia, una buona dose di riconoscenza e di affetto verso il Professore e una grande ammirazione per un grande Regista.

Intervista a cura di  
Katia Masserdotti Moneta